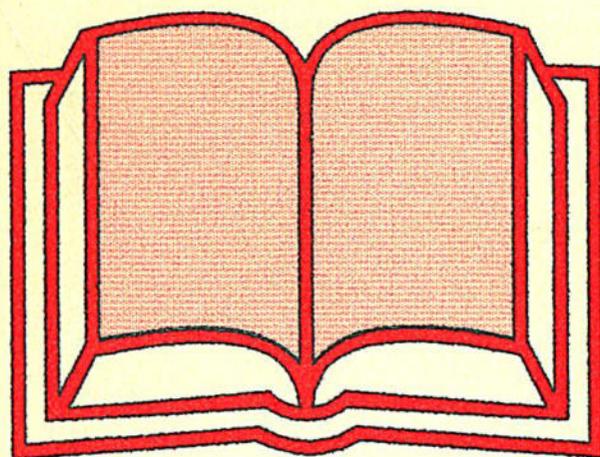


---

# 3° PREMIO REGIONALE DI POESIA E NARRATIVA



## RACCOLTA DELLE OPERE PREMIATE

- A) - *Poesia inedita in lingua italiana*
- B) - *Poesia inedita in dialetto siciliano*
- C) - *Racconto inedito*



**ENDAS**

SEGRETERIA PROVINCIALE  
di TRAPANI

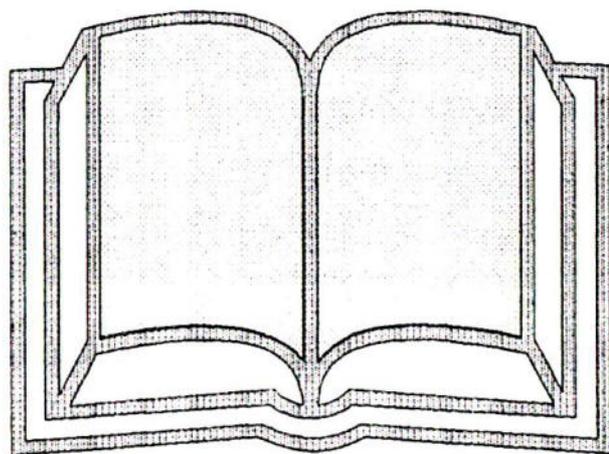


Regione Siciliana  
Assessorato Beni Culturali  
Ambientali e Pubblica Istruzione



---

# 3° PREMIO REGIONALE DI POESIA E NARRATIVA



## RACCOLTA DELLE OPERE PREMIATE

- A) - Poesia inedita in lingua italiana*
- B) - Poesia inedita in dialetto siciliano*
- C) - Racconto inedito*



**ENDas**  
SEGRETERIA PROVINCIALE  
di TRAPANI



Regione Siciliana  
Assessorato Beni Culturali  
Ambientali e Pubblica Istruzione

### **Componenti della Giuria Sezione A e C**

Prof. Nat Scammacca	Presidente
Prof. Nina Di Giorgio	Componente
Dr. Alberto Barbata	Componente

### **Componenti della Giuria Sezione B**

Prof. Giuseppe Ingardia	Presidente
Poeta Vito Lumia	Componente
Prof. Gabriella Ruggirello	Componente

**Coordinatore:** Alberto Criscenti  
**Segretario:** Gaspare Di Stefano

## COMMENTO

di Nat Scammacca

Nel leggere le poesie di questo Concorso ENDAS ho potuto notare come la gran parte di esse manchino di una certa forma poetica o di una radice nella letteratura che, bene o male, serve a riempire gli spazi vuoti. Ma tralasciando quanto detto sopra non voglio escludere l'aspetto positivo del poetare dei partecipanti, i quali hanno la tendenza di esprimere la propria verità anche con mezzi poetici limitati. E ciò è ammirevole. Significa che ognuno, anche lo più sprovveduto, sente il bisogno di partecipare e, in un modo che ci auguriamo equo, ogni essere umano ha il diritto di esprimersi. E di esprimersi anche poeticamente, alla faccia di tutti quei bravi poeti pubblicizzati dalle grandi editorie, perchè ogni uomo, ogni donna, ha in sé quella parte di sensibilità etica e umana che molti nascondono magari perchè timidi ma che altri esprimono, magari servendosi di un concorso di poesia.

La verità è che il miglior poeta dice esattamente quello che il peggior poeta cerca di dire. La bravura o meno sta nel come si dice. Non fidatevi mai del più bravo e del migliore: anche gli umili hanno il diritto di esprimersi, è un insegnamento che duemila anni fa predicò Gesù Cristo, ma che spesso gli uomini hanno accantonato e forse ancora accantonano.

### LA FINESTRA - 1<sup>a</sup> classificata sez. A

La poesia "La Finestra" di Giuseppe Curcurù è il dialogare con una persona amata, non sappiamo se moglie o madre, ...L'eccezionalità di questa poesia è l'uso del linguaggio semplice in modo da permettere che fatti e avvenimenti consueti restino tali, senza fronzoli

generici o pomposità. Tutto è concreto, anche se la finestra può essere intesa simbolicamente "la finestra si è aperta da sola".

Anche il tempo è simbolico "ma col pensiero rallentavi la tua clessidra" e questo scorrere del tempo diventa quasi un rimprovero alla persona amata che non ha voluto chiudere la finestra affinché il temporale possa rimanere fuori.

Ma negli ultimi versi la speranza rimane, l'autore pur sentendosi in mezzo al temporale accorda all'amata la volontà di chiudere la finestra al suo ritorno.

#### SILENZIOSA E LONTANA - 2<sup>^</sup> classificata - Sez. A

La poesia "Silenziosa e Lontana" di Maria Rosa Crifasi risente fortemente di quel poeticare prevalentemente siciliano che fa molto uso di parole generiche come "solitudine", "malinconia", "illusioni", ecc... eppure, con la sua carica di amore e di rimpianti, riesce a catturare il lettore in quanto ogni uomo e ogni donna almeno una volta nella vita sente ansia e dolore quando s'innamora anche in un'epoca che sembra aver affidato tutte le emozioni ai vari generi di computers.

E' quasi una necessità, che oggi qualcuno ritorni a parlare romanticamente dei propri sentimenti.

#### UNA INUTILE CORSA - 3<sup>^</sup> classificata - Sez. A

La poesia "Una Inutile Corsa" di Maria Rosa Tomasello, tra le poesie del concorso è la più attuale. L'autrice, che nei primi tre versi esprime lo scorrere del tempo lento per chi attende, ma precipitoso per chi fuma lo "spinello" e "si ubriaca", entra profondamente nell'argomento più dibattuto di questo nostro fine secolo. I giovani, le grosse moto, l'ansia dei genitori. I giovani che ignorano ogni regola di incolumità propria e della comunità attorno, che fanno della trasgressione il loro fiore all'occhiello.

In poche parole e con economia di espressioni l'autrice porta il lettore davanti alla realtà dei nostri giorni: "la tua grossa moto/raggiunge i duecento all'ora/non vedi i semafori nè le curve/.

L'altro giorno guidando la mia 500 in Via Pier Santi Mattarella mi vidi sorpassare da una enorme moto che andava veloce e che ogni tanto s'impennava, era evidente che chi guidava si divertiva a giocare con la sua e con la vita degli altri; continuando la sua corsa la moto giunse al semaforo dove le macchine si erano fermate, ma non quella moto che andò a scaraventarsi su una macchina il cui guidatore aveva rispettato le regole. Per fortuna il giovane che guidava la moto pur andando a finire a terra non si fece molto male, anzi ebbe la forza di alzarsi; e se mentre era a terra fosse sopravvenuta un'altra macchina? Nella poesia di Maria Rosa Tomasello l'orologio continua a battere il tempo: l'una, le due, le tre, le quattro.../ e qualcuno aspetta "ma questa volta/aspetta invano".

N.B. Avendo fatto parte della commissione esaminatrice non solo delle poesie ma anche dei racconti sento la necessità di dire la mia opinione sulla poesia-racconto dal titolo "Confessioni". A mio parere poteva far parte delle poesie perchè in detta composizione si riscontra una profonda conoscenza della forma poetica che si sviluppa dopo anni e anni di lettura anche di poesie del passato letterario italiano. Mi congratulo con l'autore e sono lieto che come racconto la commissione l'abbia premiato.

## COMMENTO

di Giuseppe Ingardia

La Giuria della Sezione B (poesie inedite in dialetto siciliano) del 3° Premio Regionale di Poesia indetto ed organizzato dal Comitato Provinciale dell'ENDAS di Trapani, ha esaminato 61 liriche prodotte dai 39 poeti in concorso. E' stata rilevata una evidente crescita di livello rispetto alla precedente edizione, con opere in massima parte provenienti da tre grandi aree siciliane (Catania, Palermo, Trapani) e tematiche a volte magari sui soliti luoghi comuni (ma con nuove chiavi di lettura), ma altre predominanti-variegate. Il fatto poi che tre poetesse si siano piazzate ai primi tre posti, conferma quella sorta di "presagio" estrinsecatosi lo scorso anno, per sottolineare l'impronta dominante di quanto la poesia possa "essere donna"! E comunque fondamentalmente rivolta al sociale. Ed a proposito Valerio Magrelli "poeta della sopravvivenza"(vincitore dell'ultimo premio Brancati-Zafferana) concettualizza egregiamente sulla poesia che anima i nostri autori come fatto sociale. Insita nello stesso agire del poeta che v'è nelle piazze o comunque fuori dal suo focolare domestico, a leggere versi comunicando l'esistenza in sè della poesia. Una poesia rivolta all'uomo di oggi, protagonista e vittima dell'era tecnologica, sommerso da spot e indagini statistiche, confuso da fatti e opinioni. Ma tornando al nostro Concorso, la classifica di merito vede al terzo posto la poesia "*Sutta u celu*" di Lia Megna di Palermo. Si tratta di versi stigmatizzati in perfetta scansione e cadenza musicale forte. Una poesia che s'è tanto di "pulizia morale", oserei dire poesia "ambientalista". In cui purezza ed incantesimo incontaminato dell'anima innocente di una bambina (accarezzata amorevolmente dal cielo e dondolata dalla terra-amàca) cancellano ogni paura e asciugano le lacrime. E c'è la

ferma determinazione dell'autrice a trovare la forza di non abbassare gli occhi il più a lungo possibile: affinché sia il suo corpo che il suo spirito si nutrano di una pura e limpidissima trasparenza celeste. Al secondo posto si è classificata la poetessa Maria Rosa Tomasello (da Bagheria), con la poesia *"A vuci di la me genti"*. Siamo al cospetto di autentici versi da "agorà", in cui l'autrice sembra immergersi nel profondo delle sue viscere per fare esplodere (in maniera pirandelliana, quando Ciampa concettualizza le chiavi nel "Berretto a sonagli") tre voci in una (quella del pensiero, quella della gola e l'ultima del diaframma) con sovrumana possanza, istanze sociali la cui accoglienza riscatti i nostri conterranei dall'emarginazione, dall'emigrazione, dalla distruzione materiale. C'è nella nostra poetessa un profondo anelito, tanta speranza che la Sua voce (interprete fedele di tutti i desideri dei siciliani), sulle ali del vento, veleggi in ogni dove portatrice di messaggi disperati sì, ma pieni di speranza. E la Tomasello si augura che il suono dei suoi versi addolcisca l'amarrezza della gente e dia carezzevole conforto. Enigmatico a mio parere che la lirica chiuda con "un canto che si fa triste nel costatare che c'è ancora chi cerca verdi fili di speranza". E se è vero com'è vero che c'è sempre un tempo per vivere, uno per morire, uno per sperare, la Nostra ci lascia un dilemma: un monito a sperare sempre e comunque, oppure a lasciare ogni speranza alla maniera dantesca?

Vince il 1° premio la poetessa Anna Cartia di Palermo, con la poesia *"Libirtà"*. Una lirica sulla quale la giuria non ha fatto "eccettuazioni", riscontrando in essa "la vera essenza dell'essere poeta". Con una espressione pura da cineasta, leggendo questi versi stilisticamente perfetti e corposamente altisonanti, viene da esclamare: "E per tetto un cielo di stelle!". Non a caso la stessa poetessa recita: "Lu me' tettu è un celu chinu 'i stiddi". Lirica pregna di incommensurabile esigenza di libertà. Particolare potenza assume il verbo quando la Cartia scandisce i

vari momenti del suo librarsi per "campàri, amàri, cantàri, pinsàri, giùri, suffrìri, chiànciri, ridiri, moriri. A proposito di libertà mi sovviene la storica metafora espressa dal grandissimo attore siciliano Angelo Musco quando, invitato dal Duce Benito Mussolini a fargli conoscere le sue tendenze politiche, ebbe il coraggio di rispondere: "Marinàru sugnu!". Come dire: da bravo marinaio seguo e vado dove soffia il vento (in questo caso politicamente parlando). E fu evidentemente una coraggiosissima dichiarazione di libertà di pensiero, sbattuta in pieno volto al...sommo fascista: oggi certamente è molto più facile potere vivere liberamente (anche se soggetti a riflessi condizionati, a volte). Ma per la Cartia grazie alla fantasia - si può vivere per strada o in magnifici castelli, andare a volo d'uccello (unico nutrimento la carità cristiana), senza per questo essere passati per le armi. Qui il grande peso del dramma della gelosia che sconquassa il cuore fa sì che la poetessa divenga "interprete di un teatro che ha per scenario un cielo in tempesta, dove il rumore dell'acqua ed il rimbombare dei tuoni si trasforma in musica sinfonica, vitale importanza per sopravvivere. La poesia-fortemente intimista-infine si sublima nel voler morire senza il pensiero opprimente che qualcuno possa piangere per il suo viaggio senza ritorno.

Assumono infine grande rilievo (nulla o quasi da invidiare alle liriche premiate) le menzioni speciali tributate alle seguenti cinque poesie.

-*Cori... 'mpaci!*" del trapanese Rocco La Torre. E' un invito all'uomo di mare che (in modo inquieto ed a rovescio dove impera la legge delle cose storte) dopo il rituale bacia-piedi al S. protettore in Giugno, si metta il cuore in pace, rassegnandosi ad accettare incondizionatamente ciò che il Cielo gli manda.

- "*A Vita*" dell'alcamese Maria Di Gaetano Ferrara. Un omaggio alla vita che, sia pure tra tante spine e impedimenti, ci sommerge in un mare di poesia sprigionata dal

cielo e dalla natura con i suoi profumi ed aromi.

- "*Vecchia Stratuzza*" di Alfio Naso da Belpasso (CT). Ancora un quadretto di vita vissuta d'altri tempi, ambientato in una vecchia stradina di paese, quasi uno scenario presepiale in cui si intrecciavano mestieri e tradizioni in un'atmosfera poetica. C'è quindi il rimpianto del poeta che osserva come oggi il cemento e le grandi costruzioni hanno cancellato ogni cosa, anche la più tenera rimembranza!

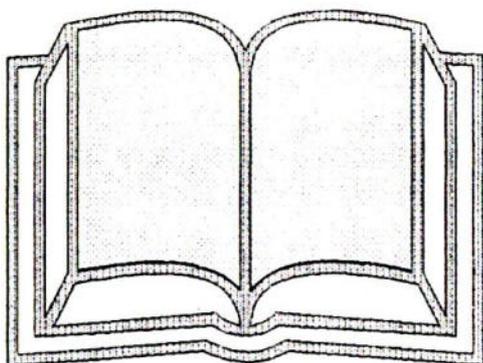
- "*Na dda strata*" della catanese Costanza Isaia che come in un affresco, dipinge con tanta amarezza una vecchia strada della memoria (un tempo piccolo paradiso terrestre tappezzato di riso e confetti augurali), sulla quale purtroppo il sole è tramontato definitivamente.

- "*Prima ca mi nni vaiu*" del catanese Tino Scalia. Altro suggestivo esempio della scuola dialettale etnèa, in cui il poeta (nel constatare come sulla terra uomini senza scrupoli fanno carneficina dei propri simili) grida con tutta la rabbia che si ritrova in corpo che "prima di prendere la via senza ritorno", vorrebbe radere al suolo tutti i grattacieli eretti al male e cambiare il mondo radicalmente.

## COMMENTO

di Alberto Barbata

La Commissione Giudicatrice del 3° Premio Regionale di Poesia e Narrativa, indetto dall'ENDAS di Trapani, ha ritenuto di dovere assegnare, quest'anno, per la sezione "un racconto inedito", il Primo Premio all'elaborato "Monsignor Mons" di Erina Baldassano Cataldo di Alcamo. Il racconto si distingue nettamente per la forza della trama narrativa, elaborata in un continuum spazio-temporale, arricchita decisamente da splendide descrizioni d'ambiente che corrispondono bene ad uno stile fresco, asciutto, tagliente, adatto ad una prosa moderna di fine secolo che al realismo accompagna il risultato definitivo di tutta una tradizione letteraria di questo nostro novecento. Pur nella esile trama che pone in evidenza, con amara e pungente ironia i costumi di una società italiana borghese e perbenista, attraverso la rievocazione di un festeggiamento ad un prelado per la ricorrenza del suo venticinquesimo di sacerdozio, il racconto si libera con inconsueta energia dai facili estetismi in cui spesso ricade una narrativa provinciale, espressa dalle migliaia di pubblicazioni che ci rincorrono ogni anno, nella follia del poligrafismo italico di questa ultima parte del nostro secolo. E riesce "Monsignor Mons" a salire lentamente, ma con forza, le vette auree della vera narrativa che rifiuta gli orpelli, le caricature, il "ridiculum facile", per restare nel solco della grande tradizione della satira, in una rarefatta atmosfera che non lascia niente al caso, ma chiarisce una profonda conoscenza della società e del mondo che abbiamo attraversato in quest'ultimo cinquantennio fatto di consumismo facile, di luci sfavillanti, nella perdita continua della nostra vera identità.



## **Sezione A**

### **Poesia inedita in lingua italiana**

- 1^ CLASSIFICATA** *LA FINESTRA*  
*di Giuseppe Curcurù - Balestrate*
- 2^ CLASSIFICATA** *SILENZIOSA E LONTANA*  
*di Maria Rita Crifasi - Palermo*
- 3^ CLASSIFICATA** *UNA INUTILE CORSA*  
*di Maria Rosa Tomasello - Bagheria*
- SEGNALATA** *CHIASSO ELETTRONICO*  
*di Tonino Corso - Trapani*
- SEGNALATA** *IL TRENO HA FISCHIATO*  
*di Fiorenza Cavarretta - Alcamo*
- SEGNALATA** *VIA MANZONI*  
*di Alfia Abbadessa - P. Tavola (CT)*
- SEGNALATA** *SE L'ULIVO*  
*di Carlo Cataldo - Alcamo*
- SEGNALATA** *PACE FERITA*  
*di Salvatore Crapanzano - Erice*



**LA FINESTRA**  
di Giuseppe Curcurù - Balestrate

*.....e quando il temporale ci svegliava,  
chiudevi la finestra e lasciavi il mondo  
fuori.....*

*davanti ai fornelli profumavi con il mestolo  
le tue calde minestre...*

*..... diventavi piccola di spalle  
.... sfregavi le tue mani  
.... e ti sentivi fortunata.*

*Io lo sapevo.*

*Non l'hai mai detto...*

*ma col pensiero rallentavi la tua clessidra...*

*... poi i granelli di sabbia ti sono sfuggiti e  
la finestra si è aperta da sola.*

*Non l'hai fermata.*

*Non l'ho fermata.*

*Raccogli per gioco ogni singolo granello  
e ci leggi quello che eravamo.*

*Non lo dici...*

*...ma io lo so.*

*Ora io sono in mezzo al temporale e tu  
ogni volta aspetti il mio ritorno per  
richiudere la finestra ... anche se per poco.*

**SILENZIOSA E LONTANA**  
di Maria Rita Crifasi - Palermo

*Silenziosa e lontana  
ti vedo  
nelle lunghe notti  
che buie si distendono sui vicoli  
e sulle strade deserte  
riflessa da un raggio di luce  
che a cerchi concentrici  
attraversa il cielo  
e giunge a me  
E mi chiedo se  
nel vagare silenzioso della mente  
tra i dirupati ripiani dei monti  
e il lento scandire del tempo  
tu possa ascoltare la mia voce  
che malinconica attraversa le ombre  
oltre i confini sabbiosi  
di clessidre sognanti  
Non lasciare che la solitudine avanzi  
e nel frastuono agitato dell'animo  
scuota le ultime illusioni  
e degli inutili sogni  
recida i teneri peduncoli  
Ora non mi resta altro  
che questo lento respirare di ricordi  
come scheletri di vento  
e di quell'ultimo bacio non dato  
nell'ansia estrema della morte  
che non si può fermare*

*Il cielo oggi è cupo  
e i tetti inceneriti delle case  
immagini nude  
di freddo di neve  
questo mio cercarti inutilmente  
"AMORE MIO"  
Ti ho inseguita invano  
nella fretta del fiume  
fino all'ultima sponda  
alla luce fioca  
della pallida luna  
mentre mi ritorni accesa  
nella mente  
dove affondo  
come flutto alla deriva  
e quando  
questo mio ostinato cercarti  
s'addorme stanco  
avanza insidiosa l'inedia  
come invincibile mostro  
si nutre della mia sete di passato  
e delle ombre e dei lamenti e del dolore  
mentre silenziosa e lontana  
dilegui nel vento*

**UNA INUTILE CORSA**  
di Maria Rosa Tomasello - Palermo

*Nel silenzio della notte  
si ode il rintocco  
del vecchio orologio,  
mentre tu,  
tra uno spinello e l'altro  
bevi e ti ubriachi.  
La tua grossa moto  
raggiunge i duecento all'ora,  
non vedi i semafori nè le curve,  
ma una lunga  
e vuota strada da percorrere  
il più veloce possibile.  
Il vecchio orologio  
non si ferma,  
nel silenzio  
si ode più forte il suo rintocco,  
qualcuno conta:  
l'una, le due, le tre, le quattro.....  
e aspetta,  
ma questa volta  
aspetta invano.*

## CHIASSO ELETTRONICO

di Tonino Corso - Trapani

*Parola che veleggi incerta  
per un vano rendiconto  
di questo tempo.*

*Pesanti reti telematiche  
inghiottono menti rapite dal caos,  
ipnotizzati da media  
con interminabili monologhi.*

*Oh fugace sognatore,  
la tua ombra mi parrà vera  
ancora per breve,  
il chiasso elettronico  
coprirà anche te,  
allora scomparso il corpo  
una mano dolente irta  
saluterà un'epoca  
forse migliore,  
scorgo le dita ora contorte  
forse nostalgiche,  
l'eco di sette trombe  
sarà più vero.*

*Non è più tempo di pensare  
ma di gestire una tastiera bianca,  
che schiude il mondo  
nascosto in un vetro cubico.  
La tua voce sarà solo un  
ticchettio veloce, ritmato  
ma pur sempre lontano.*

**IL TRENO HA FISCHIATO**  
di Fiorenza Cavarretta - Alcamo

*Il treno ha fischiato,  
ed è come se un campanello  
fosse suonato nella mia mente;  
mi sveglio dal torpore  
nel quale ero caduta  
e vedo il fumo uscire dal tetto;  
gente che affolla la stazione  
ed aspetta di partire.*

*Il treno ha fischiato,  
ed è come se la chiocchia  
avesse chiamato i pulcini.  
Il cielo sereno richiama  
i pensieri della gente  
che siede sulle panche  
stanchi dalle fatiche,  
ma sereni in volto.  
Guardo le valigie accanto al treno  
e rivedo migliaia di ricordi,  
immagini, avventure  
pezzi di vita che io porto  
mel mio lungo viaggio.*

*Il treno ha fischiato,  
eppure, nessuno si  
accalca per salire,  
c'è posto per tutti  
e nessuno ha paura  
di rincorrere il treno,  
di perdere la corsa,*

*nessuno piange,  
nessuno ha fretta  
ognuno aspetta  
di salire quella scala.  
Io guardo intorno e  
stavolta parto da sola,  
senza mia madre,  
senza mio padre,  
senza un amico  
che mi tenga per mano,  
ma io non ho timore;  
il treno ha fischiato  
e chiama solo me.*

## VIA MANZONI

di Alfia Abbadessa - P. Tavola (CT)

*I tetti di tegole rosse tra rari terrazzi  
ceselli di prato fra il lastrico grigio  
dell'erta*

*muretti di ruvidi sassi  
la menta e il limone a odorare  
negli orti.....*

*Via Manzoni  
era un piccolo mondo  
compiuto, perfetto.*

*D'inverno, bambina,  
col naso schiacciato  
sui vetri  
miravo impetuose slavine  
solcare il selciato,  
le sere d'estate  
sostavo a ciarlare cogli altri  
fuor d'uscio,  
a nugoli assisi  
alle austere panchine per via  
o a seggiole d'agave,  
i grandi a menare alambicchi (1)  
indovina! indovina!  
noi piccoli, occhi curiosi,  
accese le guance e le menti,  
a osare smaniosi la sorte.....  
Ovunque alle varie stagioni  
ridevan le soglie  
di volti consueti  
di voci sapute,*

*ciascuno annodava il suo filo  
ad un'unica trama soave  
d'affetti.*

*Via Manzoni  
era un piccolo mondo  
compiuto, felice,  
il mio nido d'ovatta.*

*Se oggi ti trovi a passare  
non vedi che genti straniere  
di fretta  
gli sguardi sfuggenti,  
deserte le antiche dimore  
astratte le nuove e remote.*

*Via Manzoni  
era un piccolo mondo  
compiuto, perfetto:  
v'abitava l'infanzia  
a quel tempo.*

1) Gli adulti proponevano indovinelli e i piccoli facevano gara a tentare risposte

**SE L'ULIVO**  
di Carlo Cataldo - Alcamo

*Se l'ulivo del tuo sentiero ancora  
si vestirà d'altre sommesse voci -  
vertigini di venti o astrali vortici? -  
    se crederai che ancora io rechi il sole  
    su trasparenze esotiche di neve  
    sospese tra flabelli di papiri  
se all'insonne mia Anima assetata  
di accese cime d'albe svelerai  
echi assorti di teneri orizzonti  
    vorrò offrirti dolcezze che ci esiliino  
    da sorgenti di opachi giorni stesi  
    fra arnie d'ansie.*

*Oggi - ancor più dei miei  
occhi rupestri - i tuoi occhi alla vita  
tramano ragnatele di pazienze  
    nè più l'arca di un tempo alla memoria  
    da immote rive remote scoscende  
    su esili riviere d'elegie  
nè più un filo d'ogive e d'archi sghembi  
filtra pace a stradine acciottolate  
e a cortiletti in fiore.*

*E invano chiamo  
alle finestre illuse - aliti e gridi -  
melodie di meriggi ora rappresi  
in scrigni evanescenti.*

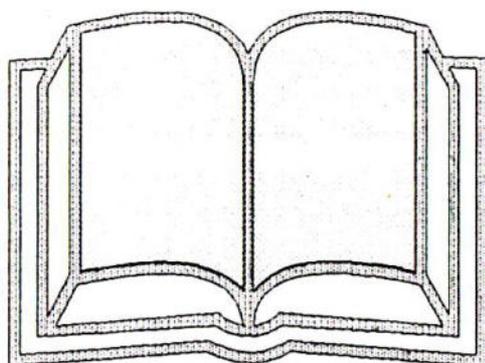
*Altro destino  
ci remiga d'effimero e d'assurdo  
sopra il cuore impietoso della terra.*

## PACE FERITA

di Salvatore Crapanzano - Erice

*... E sento il respiro dell'erba,  
l'odore acre delle fresche zolle  
mentre gli alberi sonnecchiano  
al dondolare del vento.  
Il belare di un gregge,  
non molto lontano,  
è l'ultimo rumore nella valle;  
poi... il canto di un abbaire distaccato,  
il rintocco soave dell'orologio del campanile,  
l'aria frizzante: la Pace.  
L'uomo, assopito,  
sente, però, echi di bombe lontane.*





## **Sezione B**

### **Poesia inedita in dialetto siciliano**

**1^ CLASSIFICATA** *LIBIRTA'!*

*di Anna Cartia - Palermo*

**2^ CLASSIFICATA** *A VUCI DI LA ME GENTI*

*di Maria Rosa Tomasello - Bagheria*

**3^ CLASSIFICATA** *SUTTA U CELU*

*di Lia Megna - Palermo*

**SEGNALATA**

*'A VITA*

*di Maria Di Gaetano Ferrara - Alcamo*

**SEGNALATA**

*VECCHIA STRATUZZA*

*di Alfio Naso - Belpasso (CT)*

**SEGNALATA**

*CORI..M'PACI!*

*di Rocco La Torre - Trapani*

**SEGNALATA**

*NA DDA STRATA*

*di Costanza Isaia - Catania*

**SEGNALATA**

*PRIMA CA MI NNI VAIU*

*di Tino Scalia - Catania*



## LIBIRTA'!

di Anna Cartia - Palermo

*La me' casa è 'nmezzu di la strata  
la vita mia è tutta libirtà;  
comu l'aceddi volu... e vaju pusannu  
e Diu mi nutri di la so' carità!*

*Libirtà di campari*

*libirtà d'amari*

*libirtà di cantari!*

*Li me' casteddi sunnu 'nta lu voscu,  
lu me' tettu è un celu chinu 'i stiddi,  
li me' ricchizzi portu 'nta lu cori  
chinu d'amuri e chinu di passioni!*

*Libirtà di pinsari...*

*libirtà di giujri*

*libirtà di suffriri!*

*Lu me' tiatru è un celu timpistus  
e lu scrusciu di l'acqua e di li trona  
sunnu la sinfunia di la me' vita...*

*La gilusia è dramma 'ntra lu cori!*

*Libirtà di chianciri...*

*libirtà di ridiri...*

*libirtà di mòriri...*

*senza lassari a nuddu...ca mi chianci..!*

**A VUCI DI LA ME GENTI**  
di Maria Rosa Tomasello - Bagheria

*A me vuci,  
è a vuci di la me genti  
chi grida e si ribella  
quannu timpuna  
cummoghgianu spiranzi  
e spini criscinu nta la terra  
unni prima c'era ciavuru  
di zagara d'aranci.*

*A me vuci,  
è a vuci di la Sicilia  
ed è un richiamu dispiratu,  
quannu viri  
ca li so figghi l'abbannunanu  
pi pigghiari u trenu  
di l'emigranti.*

*A me vuci è priera  
e u ventu, luntanu la trascina  
e fa sentiri l'ecu da ogni parti.*

*A me vuci è un cantu  
chi commoghgia  
l'amarizza di lu cori  
e cunforta comu na carizza,  
ma lu me cantu  
addiventa tristizza,  
quannu nta li trazzeri  
menzu lu ruvettu,  
c'è cu cerca ancora  
fili di spiranza.*

**SUTTA U CELU**  
di Lia Megna - Palermo

*E nun mi stancu mai  
di taliari  
supra li cimineri  
e li palazzi  
supra l'antinni  
e supra li tirrazzi  
stu celu chiaru  
pittatu d'azolu  
ca l'occhi  
nun vulissi chiù calari.  
E sutta stu mirabili  
linzolu  
di trasparenti velu  
nutrica m'arritrovu  
senza chiù scantu  
e chiantu  
dintra a la terra  
naca divintata  
di l'occhi di lu celu  
accarizzata.*

**'A VITA**  
di Maria Di Gaetano Ferrara - Alcamo

*Quannu 'u suli abbrazza lu criatu  
e voli fistusi raccamanu  
li trasparenzi azzulati di lu celu,  
quannu rappi di zagari  
bianchi comu nivi  
ridinu 'ntra lu viridi  
funnu di l'aranci  
e tra l'argentu di l'alivi  
zirichianu leti li cicali,  
e taci lu ventu  
e appinnicatu é 'u cannitu  
chi curri drittu la ciumara,  
senti chi 'a vita  
cu tutti 'i so' 'mpidugghi  
e tutti li so' spini,  
'nta un mari t'annèa  
di vera puisia.*

## VECCHIA STRATUZZA

di Alfio Naso - Belpasso (CT)

*'Ntra li ricordi di la carusanza  
ca mi ristarù d'intra di lu cori  
'ntò menzu ci si' tu, vecchia stratuzza,  
ccu li to' funtaneddi a cantunera,  
li lampiuni appisi 'nta li mura  
e picciutteddi arredi la vetrina  
ccu l'occhi di Madonna  
e manu a lu tilaru...*

*'Ntra li me' rimimbranzi  
ancora ci si' tu, vecchia stratuzza,  
ccu la tò privitiva (1) d'u tabaccu,  
lu ciospu ccu lu selsi e l'acqua frisca  
e la Zza Mena ccu la bancarella  
ca si vinneva spinguli e marreddi.*

*E' quattru canti c'era lu dulceri  
ccu li cimini (2) e li liccumarei,  
'nta Strata Ritta c'era lu ciuraru,  
Don Delfu ca faceva la ricotta  
e lu firraru avanti di la porta  
ca si firrava li cavalcaturi.*

*La Zzà Cuncetta sfurnava lu pani  
e si sinteva oduri di frummentu,  
c'era 'u profumu di la marvasia  
e tuttu m'inspirava puisia...*

*Oggi non ci si' chiù vecchia stratuzza:  
a lu tò posto ficiru 'n-viali  
e ci su' palazzuni e grattacieli.  
Ma iù ti pensu e non ti scordu mai,  
pensu l'antichità, lu tò valuri  
e vicchiareddi supra li banchini  
ca raccontavunu fatti d'amuri*

1) privitiva: nel catanese anticamente si intendeva per la bottega del tabaccaio

2) cimini: granelli di anice colorati venduti dai droghieri e dai dolcieri per la gioia dei bambini

**CORI ..M'PACI!**  
di Rocco La Torre - Trapani

*Misteru di jornu chi nasci  
n'ta volu d'aceddi  
e russura di sciroccu:  
l'arba.*

*A navi chi parti  
tocca terra  
di genti cuntenta  
o trova puvireddi  
cunfusi n'ta pitittu  
di fami ncarazzata.  
U suli spunta giannu  
di rarrè a muntagna  
supr'o mari aggragnatu  
e poi sbampa e arrusti  
stu Munnu squetu e riversu  
cumannatu d'a liggi  
d'i cosi storti.*

*E mentri s'addisianu / cosi novi  
c'è sempri cu mori  
cu speranza n'cori  
com'o piscaturi  
quannu tira a rizza  
cu beddi pisci  
o tutta spardata / d'u malutempu  
chi la rumpi e la strazza.*

*Però iddu sapi  
chi ogni annu  
o misi di Giugnu  
av'a vasari  
i peri o Santu:  
si metti u cori..m'paci  
e poi si pigghia...  
soccu ci manna u celu.*

**NA DDA STRATA**  
di Costanza Isaia - Catania

*Na dda strata  
unni currii fistusa,  
unni lu solu era fattu di rosi,  
unni li sensi mei vittiru l'alba,  
non c'è chiù nenti.  
Non ci su' chiù finestri inargentati  
Non ci su' chiù li fati.  
Non ci su' chiù fusseti,  
nè nuciddi,  
non ci su' chiù carusi,  
nè nnocchi a li capiddi  
e mancu biglittini  
passati 'nsuttamanu, a l'ammucciuni.*

*Non ci su' chiù  
linzola stinnuti a li furcini,  
nè mustarda a lu suli,  
nè muscalora chi svampanu lu luci  
e  
non c'è chiù darrereri a dda vetrina  
ddu scannu di zammara sfilazziatu:  
Pà... non ci si' chiù assittatu  
a cusiri e cantari puisia.*

*Na dda strata,  
unni cunfetti e risu  
foru tappitu di lu paradisu,  
lu suli tracuddò.*

**PRIMA CA MI NNI VAIU**  
di Tino Scalia - Catania

*Prima ca mi nni vaiu  
pi non turnari chiù,  
vulissi riabbrazzari  
un pezzu di munnu anticu.  
Rividiri, almenu pi na vota,  
dda mpinnata, ddu furnu  
unni a Natali tuttu lu quarteri  
cuceva: miseria, buntà  
e nichì cucciddati cu nuciddi.  
Vulissi rincuntrari ciarameddi,  
na strati senza machini 'nfirnali,  
atturniati di gintuzzi sìmplici  
e picciriddi in festa.  
Vulissi riturnari  
'ntra ddi casuzzi vasci  
ricchi sultantu d'amuri e cuscenza.*

*Prima ca mi nni vaiu  
pi non turnari chiù,  
vulissi ca lu munnu furriassi  
'nnarreri vinti sèculi,  
e na stidda lucenti ni purtassi  
intra dda grutta ùmili  
unni nascivu lu Giustu.*

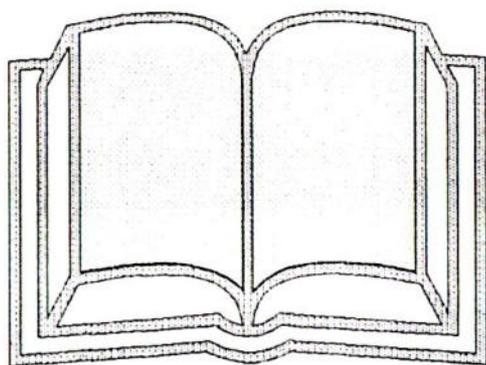
*Prima ca mi nni vaiu  
pi non turnari chiù,  
vulissi jiri a pridicari paci  
a cori comu cuti,  
pi quantu divintassiru*

*tanti Re Magi sparsi pi lu munnu.  
Vulissi ca dda stidda stralucanti  
ni trascinassi, a tanta genti sàzzia,  
unni spissu si mori di miciaciu,  
unni li tanti nichì macitianu, (1)  
unni, pi cosi inutili,  
na razza d'animali senza scrùpuli  
di li so' frati fa carnificina.*

*Prima ca mi nni vaiu  
pi non turnari chiù,  
vulissi sdirrupari grattaceli  
e rifari lu munnu.*

1) Macituanu da maketa - grosso cortellaccio





## **Sezione C**

### **Racconto inedito**

- 1° CLASSIFICATO** *MONSIGNOR MONS.*  
*di Caterina Baldassano - Alcamo*
- 2° CLASSIFICATO** *CONFESSIONI*  
*di Giuseppe Portoghese - Trapani*
- 3° CLASSIFICATO** *LA CASA DI VIA CASTELLO 13*  
*di Genesio Raffa - C. mare del Golfo*
- SEGNALATO** *FRATELLI: CONVERSAZIONE*  
*di Maria Di Gaetano Ferrara - Alcamo*
- SEGNALATO** *IL DONO PIU' POVERO E PREZIOSO*  
*di Anna Cartia - Palermo*



## MONSIGNOR MONS.

di Caterina Baldassano - Alcamo

"Monsignor Fulgenzio Fulgenzi si pregia di invitare la S. V. e famiglia alla celebrazione solenne per il 25° di sacerdozio...".

Marisa lesse più volte il cartoncino d'invito. A qualunque costo non sarebbe mancata a quell'appuntamento.

"Non è una di quelle occasioni da perdere!", disse a Baldo, suo marito. Ci sarebbe stata tanta "bella gente". gente che conta!

Monsignore era una delle persone più in vista della città e - si capisce - molti avrebbero fatto carte false, pur di presenziare alla cerimonia. Quanto meno per dimostrare la loro "posizione privilegiata di invitati".

Il marito subito d'accordo, si accese di euforia e, scrupoloso osservatore dei precetti del "bon ton", suggerì una visita al *Mons.* (gli era stato affibbiato quest'abbreviato epistolare, per ragioni pratiche).

Alla porta si presentò un pretino zelante e festoso, che, dopo le prime effusioni, fece loro strada fino al salotto buono. Marisa, nuova a quell'ambiente, osservò, con legittima curiosità, cimeli e trofei pomposamente disseminati su tavolini, su mensole e custoditi in bacheche.

In una vetrina, con ostentata cura museale, luccicavano ori e lustrini di pregiati paramenti e suppellettili sacre, che il pretino si affrettò a definire appartenuti al cardinale, prozio di monsignore.

Il pretino fece da cicerone, fino al preciso istante in cui, apparso Monsignor Fulgenzio, si eclissò.

*Il Mons.* continuò a "ciceroneggiare", con la sua tipica pronunzia lenta e cadenzata, e ci tenne a indicare la provenienza dei cimeli. Erano tutti doni di cui lo avevano gratificato, in occasioni varie, amici - precisò - "di alto rango".

E, su un tavolino rotondo, coperto da un invidiabile (a dir poco), ampio scialle di antica seta c'erano alcuni doni ricevuti in anticipo sulla prossima cerimonia... ben difesi da una scimitarra, di provenienza esotica, adagiata su una sponda del tavolo.

Il prelato fu abbastanza convincente. E Marisa non fu da meno. Le sembrò doveroso precisare che, tra quei regali, presto ci sarebbe stato anche il proprio.

Fu a questo punto che *il Mons.*, con rapida intuizione e diplomatico entusiasmo, concentrò l'interesse sui visitatori: "E, allora, figlioli cari!? Qual buon vento vi mena da queste "bande"?", come se li vedesse solo allora. "Io penso sempre a voi, anche se non vi fate vedere! Quando eravate piccoli, venivate a trovarmi più spesso... E - continuò cantilenando - non era mia sorella Titi a prepararvi la merendina?" Quest'ultima affermazione tornava assolutamente nuova agli interessati.

"Ci credi che tua nonna era come una mamma per la signorina Titi?", quasi sibillò con studiata lentezza, rivolto a Marisa.

Altro che! Se ci credeva lei! Ma ci aveva soprattutto creduto sua nonna, tanto da lasciare in eredità alla "figlia Titi" la propria casa. E i legittimi eredi, che poi erano il padre e gli zii di Marisa, avevano malamente ingoiato il rospo, chiedendosi come mai la nonna, semianalfabeta, avesse concordato col notaio cavilli e clausole che impedirono di impugnare il testamento.

In mezzo ai convenevoli, suonarono la porta.

Riapparve il pretino festaiolo, pilotando un'altra coppia. Marisa riconobbe l'ufficiale sanitario e sua moglie.

*Il Mons.*, coerentemente con il suo titolo, sporse in avanti la pancia e, aggiustandosi gli occhiali, si rivolse mellifluo ai nuovi arrivati:

"Oh, amati figli! Carissimi! E voi? Come mai da queste "*bande*"...? Cattivelli! Non venite mai a trovarmi. Ma io vi penso sempre. Ne parlo con la signorina Titi... mia sorella!"

Baldo e Marisa, ormai ignorati, palesemente "di troppo", resistettero ancora un po'. Ad un certo punto, uno dei due o sicuramente tutt'e due pensarono bene di alzare i tacchi.

Un rapido sguardo d'intesa e pronti al via. Abbracci e baci. Qualche pacca sulle spalle...e: "Ma non vi ho offerto niente! Non me ne avete dato il tempo! Aspettate...Cosa preferite....?" E dopo un misurato indugio, con atteggiamento visibilmente complice, *il Mons.* amabilmente li licenziò: "Ci rifaremo il giorno della cerimonia!"

Quel giorno - sconosciuti ancora rimozioni, divieti di sosta, isole pedonali - la piazza dinanzi alla chiesa era gremita di automobili, prevalentemente blu.

La chiesa era parata a festa e zeppa di gente. Nelle prime file erano riconoscibili il sindaco, il capitano dei carabinieri, il tenente di finanza, il prefetto, il questore e qualche signora in pelliccia.

Dietro si notavano suore in nero, in blu e in bianco con bambini dell'orfanotrofio, un tempo immancabili testimoni di ogni tipo di cerimonia.

Nei banchi, persone di "diverso grado": naturalmen-

te "in ordine gerarchico". I poveri, davanti l'ingresso principale.

Al suono della campanella, tutti scattarono in piedi, volgendosi indietro. La sfilata dei sacerdoti, tra le due ali di gente, richiamava policromatiche immagini di liturgie quasi obliate. Il suono dell'organo, dal coro, in alto, evocava astrazioni metafisiche, suggestioni quasi celestiali.

L'inizio della cerimonia vera e propria servì a riportare e catalizzare l'attenzione sulla circostanza che aveva adunato tutti in quel luogo.

Nell'omelia si parlò anche del *Mons.*, della sua opera di apostolato e di sacerdozio.

A quelle parole, talora altisonanti, il festeggiato si asciugava qualche lagrimuccia inesistente.

Gli invitati simulavano una certa emozione, pur sbirciando l'orologio. Molto frequentemente, in verità.

Alla Comunione, i presenti si avviarono per prendere l'ostia. Anche qualcuno che non riuscì a trovare un confessore. Nessuno dei big avrebbe fatto la figuraccia di non comunicarsi. E nessuno degli altri. Marisa dette una spallata al marito che si era distratto, per richiamarlo all'ordine.

I poveri rimasero fermi sul posto conquistato, presso il portale della chiesa. Per discrezione o per espresso divieto?

Ma *il Mons.* riuscì a contare 423 comunioni, di cui si sarebbe gloriato, ricordando la cerimonia a chi era assente.

Dopo la celebrazione, *il Mons.* invitò tutti a passare nel salone attiguo, per il "rinfresco".

Con malcelata golosità ognuno si avviò a "rinfresca-

rsi", come se fosse costretto a farlo.

Si riusciva ogni tanto a cogliere qualche frase: "Cerchiamo di non essere gli ultimi!". E, in tono più basso: "*Si mancianu tutti cosi!*", "Fai strata...!", "Cammina...!".

Nel salone, al centro, su un lungo tavolo ricoperto da una tovaglia di lino bianco, una grande e vistosa torta e quattro bottiglie di spumante.

In un angolo del salone, un donnone biondo, la signora Lyliya, monopolizzando l'attenzione di coloro che entravano a mano a mano, e, vantandosi di essere l'artefice della torta, ne elencava gli ingredienti e ne sottolineava le "guarnizioni". "I fiori di "marzapane", di *marturana*, va!, li ho fatti io. I confetti bianchi sono quelli di quando si è cresimato mio figlio, e quelli argentati...li vedete? Non sono colorati: E' tutto genuino. Li ho ricoperti io con carta argentata...", diceva, parlando a ruota libera.

Si zittì quando tuonò la voce un po' affettata, un po' strascicata del *Mons.*: "e allora figlioli? Com'è andata la cerimonia?" Poi: "Vi è *piaciuta?*" aggiunse, col suo tono cantilenante, spesso volutamente ironico.

E la signora Lyliya pensò bene di sparire, per riapparire con un gesto di sacchetti di confetti, che posizionò vicino alla signorina Titì (guai a toglierle il privilegio!).

Il festeggiato si piazzò strategicamente dall'altra parte del tavolo, davanti al quale sfilarono silenziosamente i convenuti per fargli gli auguri. Ciascuno *alla muta* ostentava il proprio dono come un trofeo che venne depositato su un angolo dello stesso tavolo, ad accrescere la piramide di pacchetti e pacchettini. Se non fosse stato per il sorriso beato

(qualche maligno disse "beata") sulle labbra del *Mons.* si sarebbe potuto equivocare sulla tipologia della cerimonia. Persino la sua distrazione, o meglio la sua aria assente, avrebbe potuto trasmettere ambiguità: Meno male che la signorina Titì invitava a ritirare i confetti, corredati dal santino-ricordo. Agli ospiti di riguardo consegnava bomboniere confezionate con pretenziosi centrini bianchi all'uncinetto che - si affrettò a precisare - aveva eseguito lei *perciandosi* gli occhi... *a farne* tanti...!

Accorgendosi della distrazione del Prelato, qualcuno insistè: "Dove lo metto?", mostrando il pacchetto che teneva in mano. E la sorella, vigile, con voce in falsetto si precipitò: "Lo metta qui! Lo metta qui sopra, con gli altri!"

Ma agli invitati premeva che se ne accorgesse l'interessato!

E allora, peggio per lui se qualcuno ne approfittò, spacciando per proprio uno dei doni accatastati, abilmente sottratto dal mucchio, avendo dimenticato di portarne uno.

E due volte peggio per lui, se ci fu qualche mattacchione che ne infilò uno in tasca.

Per precauzione Baldo e Marisa pensarono bene di inserire il proprio biglietto da visita nel loro pacchetto. "Meglio dire *chi sacciu e no chi sapia*": si dice dalle nostre parti.

Tuttavia *il Mons.* non fu così distratto da lasciarsi sfuggire la situazione di mano, no!

E conservò sistematicamente in tasca le buste che alcuni invitati gli consegnarono "in offerta" (per chi?).

Marisa, che, da buona osservatrice, aveva colto tutto (soprattutto per questo avrebbe dichiarato poi la sua

soddisfazione per aver partecipato) si avvicinò per salutare e "togliersi" da quella confusione.

Il Mons. biascicò: "Grazie, figlioli cari!...Un po' di torta?"

Uno sguardo e: "Grazie, no!", vedendo il dolce ancora intatto. Ma *il Mons.* non l'ascoltava più! Era rivolto a un'altra coppia, che a sua volta offriva il suo dono e scivolava via.

La signora Lylia, al solito angolo, continuava a decantare la bontà della torta... di cui sicuramente riuscì, poi, a conoscere la destinazione e il destino. O no?

Perchè la signorina Titì, iperglicemica, vietò anche al fratello di consumarla: "Ti viene *lu zucaro!* *Cci senti?*" E stabilì di farne dono agli ospiti di una casa di riposo.

Quando gli anziani videro il dolce, esultarono.

Qualcuno opportunamente osservò: "Ssà quante ne hanno fatte. Per mandarne una *sana* a noi!"

## CONFESSIONI

di Giuseppe Portoghese - Trapani

Sopra un poggetto, in pace religiosa,  
c'è un chiosco lungi dal fervor del mondo,  
vi giace solo, dalla valle ombrosa,  
il cinquettio d'ogni uccellin giocondo.

Con altri frati, in quelle mura austere,  
vivevo da dieci anni segregato  
passando i giorni in cantici e preghiere  
avendo a Dio il mio cuore consacrato.

Mentre ero un giorno in preci ardenti assorto  
venne al mio orecchio un frate e sussurrò:  
- C'è una signora, è triste e vuol conforto,  
di te domanda - disse e se ne andò.

Io stavo per andare ma un pensiero  
mi tenne un po' perplesso: ma perchè  
costei vien fino a questo monastero?  
per qual ragione vuole proprio me?

"Laggiù, nel paesello, aperta è ognora  
la casa della vergine Maria  
per dar sollievo all'anima che implora;  
perchè affannarsi per sì anfratta via?"

Nella chiesetta allora passai lento  
ed al confessional la penitente  
io vidi in doloroso atteggiamento:  
il viso tra le mani avea, piangente.

- La pace di Gesù sia teco, figlia -  
le dissi per sedar quel cor sconvolto  
l'amor suo è grande, asciugati le ciglia  
e viva tien la fede. Dimmi....ascolto.

- Padre - così iniziò la confessione -  
da sedici anni vivo senza pace;  
toglietemi da questa dannazione,  
voi sol potete darmi nuova face.

- qualche peccato l'anima tua grava?  
- Ormai lontana è quella primavera -  
ella riprese - un giovane mi amava  
e me lo professò una dolce sera.

"Era grazioso... tutto gentilezze...  
e gli risposi con intenso ardore;  
ma fui d'un altro che mi diè ricchezze  
ed una vita d'agi, di splendore.

Poi mi portò lontano dal paese  
e frequentai salotti assai eleganti;  
divenni attrice, il nome fu palese  
e tutti mi cercavano anelanti.

Rimorso non sentii d'aver lasciato  
quel giovane studente, sì di schianto;  
ma questo vanitoso mio peccato  
non volle perdonar l'Eterno santo."

Il pianto ruppe qui la confessione  
ed io lasciai che si riavesse un po';  
Poi l'esortai alla fede, all'orazione  
e appena fu serena ripigliò:

- Un giorno apparve un'altra nuova "stella"  
che presto giunse al soglio della gloria  
ed io oscurai di colpo a fianco a quella  
e il mondo mi perdetto di memoria.

"Inutilmente piansi e supplicai...  
non ebbi più un'amico nella vita  
ed al paese mio me ne tornai  
affranta, sola, nel dolor smarrita.

Fu allor che ricordai il mio primo amore  
e le dolcezze d'un sincero affetto  
e punta di rimorso e di pudore  
quel dì la vanità cacciai dal petto.

Ma vissi ancor giornate grame, amare,  
fin quando accesa da gagliarda speme  
volli quel cuor che abbandonai cercare  
per vivere con lui per sempre assieme.

Incominciai così col domandare  
ma niun mi seppe dir dov'era lui;  
passò del tempo e mi sentii mancare,  
ma non cedetti se pur stanca fui.

Rivolsi allor le preci mie a Gesù  
e la speranza mia non fu illusoria  
perchè rivedo, adesso, lui quassù.  
Ho terminato, padre, la mia storia."

Tacque. Durante quel racconto amaro  
accendermi sentii di nuovo il cuore,  
ma chiusi gli occhi innanzi al volto caro

ed invocai l'aiuto del Signore.

Avevo, con passione travolgente,  
amato quella donna peccatrice  
restando a ogn'altra cosa indifferente:  
bramavo solo renderla felice.

Lasciandomi in un baratro profondo  
partì l'infida senza dirmi addio,  
ma quella pace che mi tolse il mondo  
me l'ha ridata in questo asilo Iddio.

-Ti assolvo, figlia, - dissi freddamente.  
- Vuoi dir che m'ami ancor, se ho ben capito.  
- No - subito risposi - e tieni in mente  
che della santa chiesa son marito.

"Volere ancor persistere è follia,  
per cui le speme non nutrire più.  
Per non turbare ancor la pace mia  
ritorna a casa, io resto con Gesù."

Lei, come non avesse ben compreso:  
- Non posso andare senza una promessa.  
- Sì, certo, del perdono beninteso;  
vai in pace e non scordare mai la messa.

- Ti prego, amor, così non proseguire,  
io t'amo ed anche tu mi pensi ancora,  
lo leggo nei tuoi occhi, non mentire;  
promettimi d'amarmi come allora.

- Adesso basta, torna ai tuoi congiunti,  
più non cercare chi uccidesti un dì.

Non sai che più non tornano i defunti?  
In provvisorio avello io sono qui.

Mutar quel volto vidi d'improvviso,  
nelle pupille l'ira trasparire,  
fare una smorfia in cambio d'un sorriso  
e con accento duro prese a dire:

- Spegne la morte sol l'amore vero;  
ma tu che mi respingi mentre vivi,  
tu, che mi promettesti il cuore intero  
giurando fedeltà; tu allor mentivi.

"Niun mai l'amor che ha in sè può far chetare:  
recondita nel cuore all'erta sta  
una favilla pronta a divampare  
quand'esso sembra cheto, spento già.

Qual segno d'un affetto imperituro  
oggi mi vedi ancor dinanzi a te;  
ma il mio implorare il cuor ti lascia duro  
perchè mai fu sensibile con me.

Un'anima spietata, disumana,  
degnà non è dell'abito dei frati;  
la tua presenza qui l'asil profana  
e conto Dio terrà dei tuoi peccati."

Senza nemmeno volgersi all'altare  
fuggir la vidi come ossessionata  
e dal suo strano modo di parlare  
compresi ch'era pazza diventata.

Col solo sguardo fuor l'accompagnai

fin dove lei scomparve in lontananza,  
poi nelle preci a Dio raccomandai  
quel cuor che batte senza più esultanza.

Sopra un poggetto, in pace religiosa,  
c'è un chiostro lungi dal fervor del mondo.  
Vi giunge solo, dalla valle ombrosa,  
il cinquettio d'ogni uccellin giocondo.

## LA CASA DI VIA CASTELLO 13

di Genesio Raffa - C. mmare del Golfo

Ritornare nella casa di Via Castello rappresentava per me il culmine di un pellegrinaggio. Il desiderio mi era venuto d'improvviso una notte che mi ero svegliato con l'angoscia della "Sua presenza".

Non capivo cosa fosse successo ai miei occhi che restarono sbarrati nel buio della stanza in quelle ore di dormiveglia dopo una lunga giornata di pesante lavoro.

Cercavo di non pensare. Ma la casa, quella casa, la casa che non avevo dimenticato la vedevo là dove l'avevo lasciata, anzi mi pareva di sentire la "Sua voce",... quella voce mai dimenticata,... quella di mio padre,... quella di mia madre,... e, forse, anche un brandello di voce di mio fratello. Qualcosa si schiariva, prendeva forma, diventava una presenza viva come se, dopo aver girovagato per città e paesi alla ricerca continua di qualcosa negata o vietata, d'un subito mi ritrovavo in quel luogo che avevo sempre sognato di ritornare per passare gli ultimi giorni della mia pellegrina esistenza.

A poco a poco riconquistavo con lo sguardo i segni e i profili della mia gente, riconoscevo la mia terra che mi ridiventava familiare, ritrovavo tutto quello che mi sembrava aver perduto.

Avrei voluto gridare, ridere, gioire, saltare giù dal letto, girare per le stanze per sentirne il calore delle cose più care, l'alito della mia infanzia, ritrovare e stringermi al cuore anche un solo giocattolo perchè potessi rivedere il volto di "mamma Carmela".

La casa di Via Castello 13 si era svuotata privandola

a poco a poco delle persone essenziali: prima mio nonno, ancora giovane per una disgrazia sul lavoro, lasciò il grave compito a mia nonna per tirare sù quei giovani figli che ancora avevano tanto bisogno del padre. Fece grandi sacrifici, povera nonna, invecchiata prima del tempo, perchè non patissero la fame! Poi, come per un triste destino, zio Tano, zia Pina e zia Maria lasciarono il paese perchè emigrarono in un'altro tanto ma tanto lontano dove tutt'ora vivono forse nella struggente nostalgia di ritornare un giorno nella loro terra, nella loro casa. Dopo che mia madre si sposò e andò a vivero in un paese vicino, rimase solo "zia Carmela" ad occupare la casa e, forse, la solitudine non le pesò mai perchè la presenza di mia madre in quella casa era quotidiana. Ricordo che ho vissuto più nella casa di Via Castello 13 che in quella mia perchè non v'era stagione o ricorrenze festive che non si trascorressero in quella casa. Zia Carmela era diventata per me "mamma Carmela" fin da quando ero bambino; in Lei vedevo la mia consolatrice, in Lei mi rifugiavo quando un minimo cruccio mi affliggeva, a Lei chiedevo consigli quando gli anni della fanciullezza vennero travolti da quelli della giovinezza; Lei, solo Lei era il mio punto di partenza e di arrivo, in Lei riponevo la mia fede e la mia vita. E quando un freddo mattino di gennaio mi disse "addio" allora e solo allora capii che una parte della mia vita se ne era andata.

Decisi quel mattino stesso di recarmi nella casa di "mamma Carmela", in quella casa dove l'avevo vista gioire e soffrire ed anche piangere!

Non avevo rimorso perchè per anni e anni ero stato lontano, ma quell'angoscia notturna aveva aperto

una ferita dentro di me.

Ora che la strada era asfaltata non ci voleva molto per arrivare mentre allora si dovevano percorrere i sentieri pietrosi e pieni di selci tra cui crescevano ciuffi d'erba.

Quando avviai il motore dell'automobile la luce del giorno era comparsa da un pezzo e faceva molto caldo; erano quasi le ultime vampate che la torrida estate ci lasciava per farci ricordare dell'autunno che quieto quieto stava per arrivare.

Dove un tempo vi erano ortiche, selci e rovi ora vi sorgeva prepotente il cemento grigio, ruvido e grezzo come fosse una grande gabbia e giungeva fino alle prime case del paese. Queste, addossate l'una sull'altra, invecchiate dal tempo, sembravano vittime intrappolate in quella grande gabbia.

La casa era quasi la stessa; mi fece impressione vedere il muschio e il lichene abbarbicati nella parte bassa del muro e sulla parete come grandi macchie chiazzate. Anche la porta mi sembrò così piccola... forse in quel momento qualcosa che ancora non era stata sopita dal tempo si presentava ai miei occhi. Per ubbidire a quella sensazione che in "quella notte" mi aveva richiamato al passato mi fermai a contemplare i muri, le finestre, i mattoni nerastri lisciati dalla pioggia e corrosi dal tempo,... poi il viso di "mamma Carmela" rivisto in sogno, così piccolo, dove solo gli occhi e la bocca si distinguevano meglio come fossero marcati; mi era ancora davanti ed io dovevo capire il senso di quell'improvviso ritorno.

Ero assorto o forse attratto da quella visione quando vidi la signora Angiolina che si avvicinò quasi stentando a riconoscermi.

La buona vecchietta, segnata anch'ella dal tempo e dal dolore, si portava sull'uscio di casa ad ogni ben minimo rumore, come se ogni passo fosse quello di suo figlio partito ancora giovane per l'Africa Orientale e mai più ritornato. Aspettava sempre il suo ritorno consumandosi nella quotidiana attesa.

Si avvicinò con il suo andare calmo e attonito, mi riconobbe, mi abbracciò forte forte e mi invitò ad entrare nella vecchia casa di "mamma Carmela".

Slegò quel fil di ferro che legava il cancelletto posto davanti ai sette gradini in pietra-forte e quando fu davanti la porta girò una listella di legno e l'aprì con tanta facilità capace di farlo anche un bambino.

Un odore di chiuso mi colpì; un fil di luce s'infilava dalla fessura della finestra e, come fosse una guida, corsi ad aprirla. Quella luce subitanea illuminò tutta la casa, il sole vi entrò come una vampa e i miei occhi cominciarono a spaziare.

Una volta da quella finestra era come se si affacciasse sul mondo; di lì avevo osservato le finestre di fronte, da lì avevo immaginato tante scene quando mi arrivavano all'orecchio le voci dei vicini o udito qualche canzone; immaginavo un mondo gremito di fatti che costruivo nella mia vita di dentro. Sul davanzale non c'era più il vaso di garofani che "mamma Carmela" annaffiava tutte le mattine prima che spuntasse il sole. Non c'era più nemmeno quella sedia piccola che aveva fatto costruire proprio per me e che, quando andavo via, usava Lei.

Ora le stanze erano illuminate ed io guardavo attorno per vedere qualcosa o che mi ricordasse qualcosa. Sentii un brivido dentro di me vedendo le pareti nude e a terra molta polvere; cercavo qualcosa ma non trovavo nulla per farmi sentire più vicino a

ciò che era stato più caro. Misuravo con lo sguardo tutto ciò che era un ricordo vivo: - là vi era appeso un grande quadro con la fotografia di mio nonno e la cornice scura; era la prima cosa che colpiva gli occhi non appena si entrava. Forse era stato messo fuori posto ma mia nonna l'aveva voluto lì per sentire la presenza del suo uomo, forse per illudersi che mio nonno era sempre presente anche perchè le stanze erano comunicanti fra loro.

Nell'angolo dove dormivo io non vi era più il segno del letto; mi giravo qua e là fra quelle mura come alla ricerca di "Lei" per sentire o illudermi di sentirne la "Sua" voce. Mi sembrava di rivedere "mamma Carmela" aggirarsi per le stanze canticchiando qualche motivo di canzoni a Lei care o vederLa seduta davanti quella macchina usurata da tanto lavoro intenta a cucirmi o i pantaloni o qualche camicia. Lei sapeva fare di tutto: tagliava e cuciva... ed era brava! Me la rivedo con il metro di tela sulle spalle, con qualche filo di cotone che vistosamente compariva sulla sua veste e con più aghi appuntati sulla camicetta. Quante volte nella sera d'inverno, seduti davanti al braciere, Lei lavorava la lana a maglia e per farmi stare sveglio a tenerLe compagnia mi raccontava tante cose anche se inventate! Ora sentivo un desiderio struggente che Lei mi tenesse per mano come da bambino quando mi portava dietro le processioni o in Chiesa; sentivo il desiderio di poterLa accarezzare, baciarLa, farLe coraggio con tutta la mia forza, starLe vicino come negli ultimi giorni della Sua vita quando mi chiamò con la voce tremolante, flebile e stanca. Sentii attraverso i fili del telefono che la Sua voce non era vibrante come al solito, intuivo la Sua

sofferenza, il Suo accoramento, la Sua solitudine, forse il Suo dolore... e corsi a trovarLa divorando chilometri e chilometri di strada guidando la vettura fra la neve che copriva la strada e che rendeva difficoltosa la marcia perchè le ruote slittavano in quella neve acquitrinosa.

RivederLa in quella stanza dove Lei lavorava, cuciva, rammendava, cantava, o nelle ultime ore della Sua agonia, era come fare un salto nel tempo. Rivedere il posto della Sua morte era come vedere Lei e capivo che ero tornato dove vi era stata la mia vita, la mia fanciullezza, la mia giovinezza.

Io ricordo la Sua voce, la sento dentro di me; è come se Lei parla per bocca mia e credo che il Suo sguardo, il Suo passo, i suoi gesti siano legati alla mia vita fisica, come la carne alle ossa. Non spiego in alcun altro modo il mio amore alle cose che mi furono e mi sono care e che la vita ogni giorno mi porta via; perchè io non penso di cambiare le cose... io le ricordo...!

Io non mi ero allontanato per sempre e non dimenticavo le cose care con cui avevo dimorato e vissuto senza che avessero lasciato in me un segno, un ricordo, un rimpianto. E' bastato un segno, magari inavvertito, che poi d'un tratto si è fatto sentire impetuoso e forte come un uragano per sentirne la presenza, la "Sua" presenza.

Mi accorgevo che "mamma Carmela" viveva ancora più ora che ero ritornato nella casa di Via Castello 13; ora che L'avevo sentita così presente da riempirmi d'angoscia quella notte quando mi ero svegliato con la "Sua" presenza vicina quasi a chiamarmi nella casa della Sua ultima dimora di dolore e di sofferenza.

Uscendo da quella casa avevo sul viso tanta tristezza e tanta delusione... e tanto, tanto infinito dolore.

Se ne accorse la signora Angiolina rimasta vicino al cancello con le mani rugose in grembo sotto la veste nera sempre in quell'attesa dolorosa e straziante, con lo sguardo nel sole come un corpo refrettario al calore.

L'abbracciai forte forte senza neppure guardare "quella casa" dove non sarei più ritornato!

## FRATELLI: CONVERSAZIONE

di Maria Di Gaetano Ferrara - Alcamo

Da tanto ormai vivo sotto un altro cielo ma il tuo ritorno - anche se per breve tempo - e quanto dici, mi fanno capire che il tuo cuore sia rimasto tra queste colline dove abbiamo trascorso il miglior tempo della nostra vita.

Son certo pertanto che la metropoli in cui operi, non abbia cancellato dalla tua memoria il gesto sacerdotale con cui nostra madre scodellava per tutti sulla spianatoia, le capriole sull'erba, i giuochi interminabili fatti con niente e le cantilene, intessute di amori di eroi e di regine che i contadini, quasi per scrollare di dosso la stanchezza, solevano ripetere quando, alla luna di settembre, tornavano dai campi sui carretti, carichi di ceste colme di uva bionda e succulenta.

Tu fanciullo, ebbro di odore di mosto, di pampini, di erbe, stanco dei giuochi, te ne stavi rannicchiato in un cantuccio del carro e rapito dalla malinconia di quei canti guardavi i fiori che di sera sbocciano nel cielo fino a quando reclinavi il capo per sognare forse angeli e giardini.

Ricorderai anche il ficodindia che talvolta giuravi di vedere in atto di preghiera se, al brillio delle stelle, ne scoprivi le poderose braccia al ciel protese.

E quel ficodindia dai frutti rossi, turgidi e spinosi, forse continua ancora a pregare per questa nostra Sicilia debole e piagata che, con dolore, vede allontanare tanti dei suoi figli perchè non ha pane sufficiente per sfamarli tutti.

Nè certamente sfugge alla tua memoria, nel pallore

del volto la bocca serrata che la gente non apriva neppure per gridare il dolore che divampava in cuore, quando rimbombi tristi e misteriosi, interrompevano la quiete della notte per punire errori talvolta non commessi.

Il nostro animo fanciullo rimaneva assai turbato e nell'unico lettuccio in cui dormivamo, ci accostavamo l'uno all'altro per la paura e per non sentirci soli. Questi fatti, per qualche giorno spegnevano in noi l'allegria, la voglia di giuocare e le nostre reiterate domande, rivolte agli adulti, rimanevano sempre senza alcuna risposta.

Pare che il tempo allora pausasse a lungo su questa particolare condizione della nostra terra che, come comprendo, non riesci a scrollare dalla mente, in quanto è essenza della tua stessa vita.

Adesso si dissolva la nebbia che avvolge i tuoi pensieri: Raccogli le belle speranze a lungo cullate e poi travolte dal turbine, perchè diventino realtà in un vicino domani.

La pioggia purifica già le strade e le piazze.

Coscienze risorgono a vita novella e l'aurora, con veste adorna di gemme d'oro e di rose, colora gl'immensi campi del cielo, annunciando un'era nuova e più serena. Resta per sempre tra noi.

## II DONO PIU' POVERO E PREZIOSO

di Anna Cartia - Palermo

Non so da quanto tempo, in famiglia, si andava parlando circa la necessità di acquistare un frullatore: pareva proprio che non se ne potesse fare più a meno!

Verso Natale, mia figlia, che da quell'anno aveva cominciato ad insegnare, avendo riscosso "la tredicesima" pensò bene di regalarcelo: arrivò a casa la vigilia di Natale, portando quasi in trionfo un enorme scatolone avvolto in carta coloratissima: manco a dirlo, tutti vi fummo intorno ad ammirare questo sospirato aggeggio, ed ognuno trovò subito qualcosa da frullare!

Nel giro di qualche giorno il frigorifero era pieno di roba semiliquida di tutti i colori; maionese a mai finire, panna montata e così via.

Quando si furono sfogati tutti secondo i loro desideri, arrivai io, buon'ultima, con l'idea di grattuggiare il pan secco ed il formaggio.

A questo punto quel delizioso aggeggio si rifiutò decisamente di servirmi: non certo per farmi un dispetto, ma si vede che c'era qualcosa, di madre-fabbrica, che a quel punto s'inceppava.

Siccome è graziosa e diffusa opinione che le donne, in genere, e le madri in particolare non capiscono un accidente di aggeggi meccanici, mi misero da parte, con una cert'aria di sufficienza, per dimostrarmi che io non avevo capito niente di quel gioiello della tecnologia moderna!!

Mentre tutti armeggiavano convinti di farlo funzionare, io avevo finito di grattuggiare tutto quanto col

mio vecchio arnese manuale.

L'esito della sconfitta dei miei meccanici di famiglia, mi venne comunicato attraverso gli "epiteti ed i moccoli" di mia figlia, all'indirizzo di chi, quel frullatore, le aveva venduto, buggerandola.

Cercai di calmare tutti quanti e li scongiurai di non pensarci più: sarei andata io stessa a riportare indietro quell'attrezzo per farmelo cambiare od aggiustare.

Così un giorno, fra Natale e Capod'anno, uscii per tempo, di pomeriggio e, posteggiando la macchina nei pressi del Market, mi avviai verso il negozio.

Mentre camminavo sotto i portici di Piazzale Ungheria, mi sembrò di ascoltare una sorta di gridolamento che non si capiva bene da dove venisse, nè se fosse di un essere umano o di qualche bestiola forse ferita ed abbandonata.

Man mano che, a passo svelto mi avvicinavo non ebbi più dubbi sull'origine umana di quel pianto accorato e sfinite!

Ormai ero vicina; seguendo con la guida dell'orecchio il giusto tragitto, scorsi, accovacciata a terra, a ridosso di una colonna dei portici, un ragazzino che reggeva a mala-pena una canna con in cima un grappolo di palloncini gonfi e coloratissimi, ondeggianti al vento gelido di quel pomeriggio.

Immaginai che quel ragazzino s'era dovuto bisticciare con qualche suo coetaneo e, forse le aveva date ed anche buscate, ed ora ci piangeva sopra.

Infagottata, com'ero, con quell'enorme scatola, borsa e parapigioggia, tirai dritto dirigendomi verso il Market.

Persi un bel po' di tempo per trovare un commesso disponibile, raccontargli la storia, dargli il tempo di

controllarlo; accertare che era difettato farmi dare la ricevuta per ritirarlo dopo le feste.

Tornai sui miei passi e, di nuovo, mi giunse il solito lamento disperato di quel ragazzino. Essendo meno infagottata di prima, riflettendo sul fatto che un pianto così accorato e lungo non poteva essere originato da qualche monelleria, mi soffermai (era quasi buio) e gli chiesi perchè mai piangesse, se si fosse fatto male; intanto lo carezzavo e cercavo di farlo alzare.

Era rattrappito dal freddo e non aveva quasi la forza di muoversi nè di rispondere.

Non mi diede quasi retta, seguitando ad emettere quei gemiti quasi inumani.

Alla mia insistenza, fra un singhiozzo e l'altro riuscì a balbettare: - Sono qui da stamattina e non ho venduto nemmeno un palloncino... come arrivo a casa ed a mia madre non ci porto i soldi... idda mi cafudda (lei mi bastona) perchè non può fare la spesa e restiamo tutti morti di fame..!

Disse le ultime parole di corsa e scoppiò in un pianto diretto, a "scatta-cuore". Pareva che si sentisse addosso già quelle botte!

Mi sentii stringere il cuore in una morsa e non riuscii a trovare la forza di dire qualche cosa.

Lo abbracciai con forza per aiutarlo ad alzarsi; ci riuscii con qualche sforzo perchè quel lungo bastone pieno di palloncini investiti dal vento ci facevano quasi squilibrare!

Tanino (così si chiamava) smise di piangere, ma io avevo le idee confuse ed una grande rabbia in corpo: non sapevo che cosa avrei potuto fare per quel Ragazzino. Ora era in piedi, accanto a me, appoggiato a quel povero scettro di "re dei pallonci-

ni"; ormai zitto, alzava continuamente lo sguardo triste ed ancora umido di pianto, verso di me ed ancora verso quel grappolo colorato ondeggiante al vento gelido di Dicembre.

Ero spiazzata e confusa: guardavo con rabbia tutti quei palloncini che, quel giorno, anzichè dare gioia a tanti bambini, erano rimasti tutti lì, attaccati a quel maledetto bastone, per l'angoscia di un solo bambino!

Istintivamente lo presi per mano e cominciai a camminare, portandomelo dietro: lui mi seguiva trotterellando, senza chiedermi niente: aspettava certo da me la soluzione al suo problema.

Gli strinsi più forte la manina in modo rassicurante e gli dissi: - Non ti preoccupare... a tutto c'è rimedio!... sai che facciamo ora?... Andiamo a fare la spesa... quanti siete voi tutti..? quanti figli siete?...

Sempre trotterellando accanto a me mi raccontò che erano in sette... mi disse anche i nomi di tutti. Rallentai perchè capii che faceva fatica a starmi dietro, reggendo anche quel mazzo di palloncini maledetti che contro-vento era più pesante da tenere!

Per prima andai dal panettiere: gli diedi subito un panino che addentò con manifesto sollievo; passammo poi dagli altri negozi alimentari sino a quando non completammo gli acquisti per un pranzo decente per sette persone.

A questo punto mi resi conto che Tanino non poteva andare a casa da solo, portando i palloncini e tutti i sacchetti della spesa; gli chiese dove abitasse e m'indicò una stradetta nei pressi di dove eravamo, ma non tanto vicino.

Mi resi conto che dovevo accompagnarlo con la mia

macchina, così lo feci salire e sistemammo i palloncini che uscivano fuori dal finestrino.

Arrivati nella stradina dove abitava, per scansare le pozzanghere andavo a zig-zag; i palloncini, strisciando nel muro, cominciarono a scoppiare.

Un'allegria risata scoppiò liberatoria: finalmente quei maledetti palloncini erano riusciti a portare allegria anche nel cuore di Tanino!

Arrivati a casa, Tanino sgusciò subito dalla macchina e chiamò i fratelli che in un attimo portarono via tutti i sacchetti.

Ritornando a casa pensai che avrei dovuto fare qualcosa per quel ragazzino.

Dopo qualche giorno telefonai ad un'assistente sociale per segnalare il caso di Tanino: chiedevo che si facesse qualcosa per far tornare a scuola questo ragazzino: Infatti, in macchina mi aveva confessato che era andato a scuola sino in 2<sup>a</sup> elementare e poi i suoi genitori lo avevano ritirato perchè "non aveva la testa buona". In effetti molta evasione scolastica è dovuta alla necessità di mandare i bambini a guadagnare qualcosa da portare a casa.

La risposta che ebbi fu che non potevano fare niente per questo ragazzo perchè l'evasione scolastica non era di loro competenza; se ne sarebbero potuto occupare nel caso in cui questo soggetto avesse commesso qualche atto delinquenziale...No comment!

Dopo qualche tempo, verso la fine di gennaio, in una bella giornata di sole, mi trovai ancora a passare sotto i Portici; faceva freddo ed anche quel giorno avevo indossato il mio solito berretto di lana dei Pirenei, a scacchi bianchi e neri che avevo comprato a Lourdes.

In lontananza sentii una voce che cantava a piena gola l'ultima canzone di Sanremo. Avvicinandomi, ravvisai Tanino col suo lungo bastone con i palloncini.

Ne aveva dovuti vendere un bel po', dato che in cima ne restavano quattro o cinque. Gli passai accanto e lo salutai, dandogli una grattatina in testa, apostrofandolo: - Bravo Tanino! Sei allegro oggi..! Ne hai venduto un bel po' di palloncini...? ...Ciao!

Mi guardò fisso negli occhi e smise di cantare; poi vidi che fissava il mio berretto. Intanto mi ero allontanata ed ero quasi pentita di aver interrotto il suo canto.

Mi ero allontanata di una ventina di metri che mi sentii afferrare per la manica del cappotto e mi si parò davanti Tanino con un palloncino in mano. Con un viso quasi radioso mi porse il palloncino dicendomi: - Tenga, signora, ce lo porta ai suoi bambini..! e scappò via.

Rimasi quasi stralunata, confusa e felice: me ne andai in giro con quel palloncino in mano: mi sembrava il dono più bello che avessi mai ricevuto.

In effetti lo era perchè esprimeva la gratitudine che è fra i sentimenti più rari, e veniva dal cuore di un innocente che così prematuramente aveva provato il morso dell'angoscia e delle pene di questo mondo, senza inaridirsi.

Me lo aveva espresso con un palloncino che, forse, non costava più di dieci lire, ma per me aveva un valore incommensurabile!

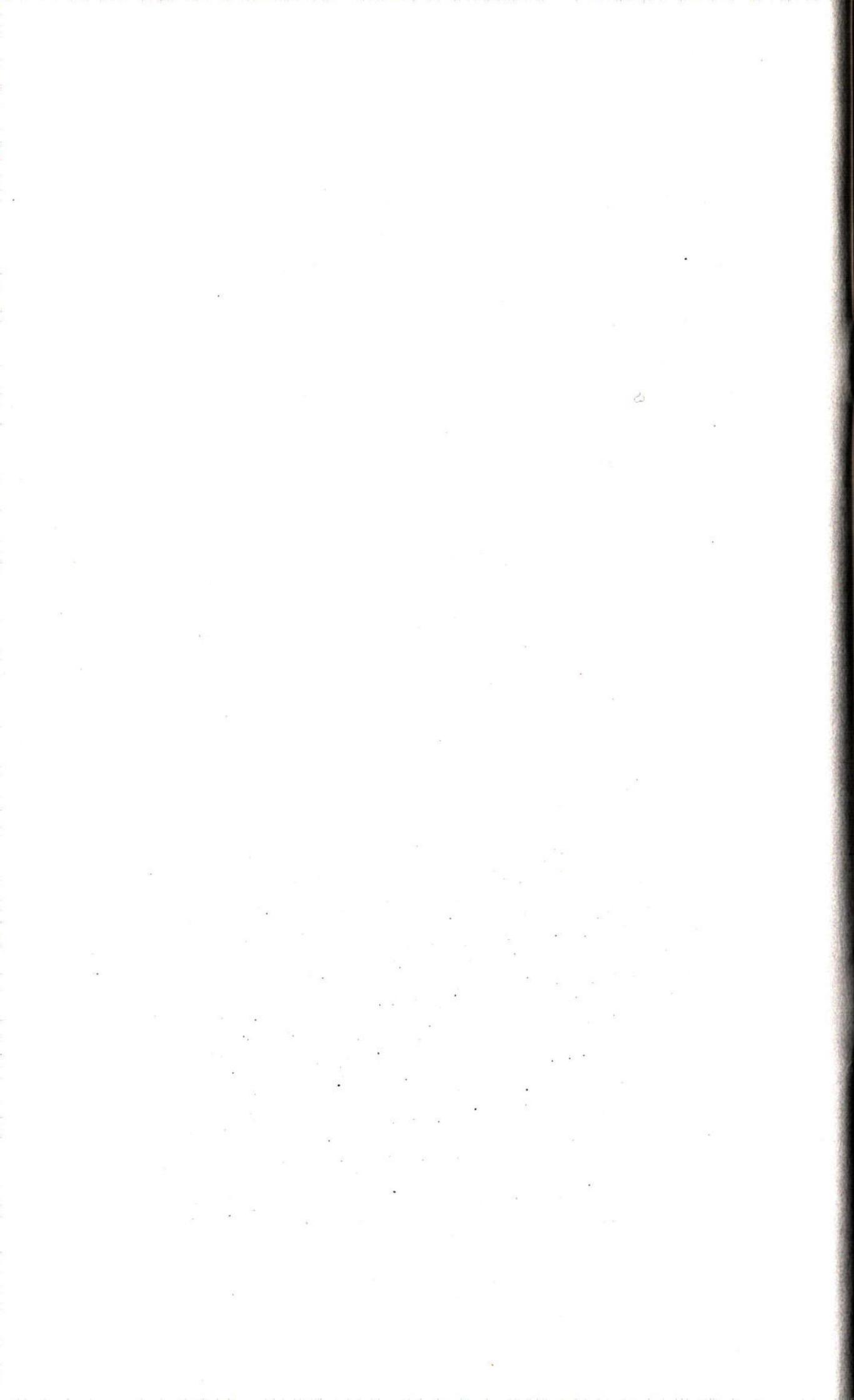
Chiunque sia stata l'anima ingenua che ha inventato i palloncini, avrà la mia gratitudine per sempre!

## ELENCO DEGLI AUTORI PARTECIPANTI

- 1) Scarlata Pippo - Palermo
- 2) Pellegrino Francesco - C. S. Erice
- 3) Lo Iacono Marcello - Porticello (PA)
- 4) Balletti Nino - Palermo
- 5) Crapanzano Salvatore - C.S. Erice
- 6) La Grassa Anna Maria - Palermo
- 7) Gucciardi Caradonna Giovanna - Salemi
- 8) Isaia Costanza - Catania
- 9) Arrigo Benedetto - Altofonte
- 10) Mantia Caterina - Marsala
- 11) Monteleone Giusy - Partanna
- 12) Patti Liliàna - C. mmare del Golfo
- 13) De Franchis Canepa Rita - Palermo
- 14) Ruggirello Vito - Trapani
- 15) Zangari Tommaso - Palermo
- 16) Traina Tino - Partanna
- 17) Coraci Giuseppe - Alcamo
- 18) Occhipinti Mario - Castelvetro
- 19) Scalia Tino - Catania
- 20) Giibino Giovanni - Sferracavallo (PA)
- 21) Gullotto Luciano - Catania
- 22) Scalabrino Marco - Trapani
- 23) Castiglia Pietro - Paceco
- 24) Lo Bue Gaspare - Misilmeri (PA)
- 25) Naso Alfio - Belpasso (CT)
- 26) Palillo Gerlando - Castelvetro
- 27) Cartia Anna - Palermo
- 28) D'Aguanno Irene - Palermo
- 29) Taormina Ida - Partanna
- 30) Cavarretta Fiorenza - Alcamo
- 31) Signorello Patrizia - Castelvetro

- 32) Cicatello Vincenza - Licata
- 33) Maugeri Enza - Catania
- 34) Abbate Giovanna - Trapani
- 35) Mineo Palma - Trapani
- 36) Clorofilla Lina - Trapani
- 37) Portoghese Giuseppe - Trapani
- 38) Paradiso Anna - Trapani
- 39) La Torre Rocco - Trapani
- 40) Megna Lia - Palermo
- 41) Lo Piparo Antonino - Bagheria
- 42) Giammalvo Teresa - Salemi
- 43) Lombardo Giuseppe - Partinico
- 44) Curcurù Giuseppe - Balestrate (PA)
- 45) Raffa Genesisio - C. mmare Del Golfo
- 46) Casubolo Pietro - Marsala
- 47) Rinaudo Claudio - Palermo
- 48) Corso Tonino - C.S. Erice
- 49) Messina Maria - Alcamo
- 50) Vallone Gaetano - Alcamo
- 51) Sclafani D'Amico Rita - Palermo
- 52) Rizzo Anna - Bagheria
- 53) Tommasello Maria Rosa - Bagheria
- 54) D'Amato Angela Rita Corrao - Bagheria
- 55) Di Gaetano Ferrara Maria - Alcamo
- 56) Coraci Damiano - Alcamo
- 57) Pollina Massimiliano - Busetto Palizzolo
- 58) Caponetti Cristina - Palermo
- 59) Asta Giusy - Castelvetro
- 60) Lo Monaco Antonino - Formigine (MO)
- 61) Cavallaro Antonietta - Savona
- 62) Miceli Alfonso - Savona
- 63) Cataldo Carlo - Alcamo
- 64) Buscaino Maddalena - Trapani
- 65) Baldassano Caterina - Alcamo

- 66) Ignorante Francesca - Bagheria
- 67) Pistone Francesca - Palermo
- 68) Molinari Maria - Partanna
- 69) Abbadessa Alfia - Piano Tavola (CT)
- 70) Cimino Vincenza - Termini Imerese
- 71) Crifasi Maria Rita - Partanna
- 72) Poggi Ardito Lucia - Buseto Palizzolo
- 73) Grammatico Giovanni - Buseto Palizzolo
- 74) Marino Alberto - Trapani
- 75) Giliberti Veneranda - Trapani



## INDICE

Componenti Giuria	03
Commento di Nat Scammacca	04
Commento di Giuseppe Ingardia	07
Commento di Alberto Barbata	11
Sezione A poesia inedita in lingua italiana	12
1^ Classificata - La Finestra	14
2^ Classificata - Silenziosa e Lontana	15
3^ Classificata - Una Inutile Corsa	17
Segnalata - Chiasso Elettronico	18
Segnalata - Il Treno ha fischiato	19
Segnalata - Via Manzoni	21
Segnalata - Se l'ulivo	23
Segnalata - Pace Ferita	24
Sezione B poesia inedita in dialetto siciliano	26
1^ Classificata - Libirtà	28
2^ Classificata - A Vuci di la me genti	29
3^ Classificata - Sutta u celu	30
Segnalata - 'A vita	31
Segnalata - Vecchia stratuzza	32
Segnalata - Cori...m'paci!	33
Segnalata - Na dda strata	34
Segnalata - Prima ca mi nni vaiu	35
Sezione C - Racconto inedito	38
1° Classificato - Monsignor Mons	40
2° Classificato - Confessioni	47
3° Classificato - La casa di Via Castello 13	53
Segnalato - Fratelli: Conversazione	60
Segnalato - Il dono più povero e prezioso	62
Elenco Partecipanti	68
Indice	72

**Finito di Stampare a Trapani  
nel Novembre 1999  
da MAFRA - Via Marsala (TP)**



